



## IMMIGRATI

«Via in due mesi»,  
ma Lampedusa protesta

Cinzia Gubbini

ROMA

Lampedusa non si concluderà a giorni. Ma almeno tra due mesi, e non completamente. Ieri il ministro dell'Interno Maroni è tornato dal suo viaggio in Tunisia, dove ha tentato di stringere un accordo con il paese da cui provengono la maggior parte dei migranti sbarcati sull'isola: Tunisia ha accettato di rimpatriarne 500 fino a marzo. Il resto (cioè altri 500) saranno espulsi, ma alla spicciolata. Una notizia che probabilmente non soddisferà i cittadini lampedusani, che ancora ieri sono tornati in piazza.

Ma il ministro leghista, appoggiato da tutto il governo, non ha intenzione di tornare indietro. Ieri sono arrivati i giudici di pace per convalidare le espulsioni ai primi 500 tunisini identificati. Per perseguire il suo progetto Maroni non si fa scrupolo di maneggiare la legge come più gli aggrada: ieri, per esempio, ha cambiato la natura dei due centri presenti sull'isola semplicemente annunciandoli. Così il centro di prima accoglienza (gestito da una coop rossa) è diventato il Centro di espulsione, e viceversa il Cie è diventato il Cpa. Il motivo è semplice: qualcuno ha fatto notare che i giudici non possono operare in un Cpa. Il pragmatismo padano ha fatto il resto.

Ma come faranno con tutti gli altri? Come espelleranno i circa 300 immigrati ancora detenuti sull'isola che non sono tunisini e a cui non è stato riconosciuto l'asilo? La questione non è sfuggita al presidente della regione Sicilia Raffaele Lombardo, che ieri ha partecipato al consiglio comunale aperto. Si è trovato di fronte mille lampedusani inviperiti, che non lo hanno voluto applaudire: «Siamo stanchi delle chiacchiere, prima sentiamo cosa ha da dire». Lombardo, leader del Movimento per l'Autonomia, si è barcamenato tra la fedeltà al governo e la necessità di rassicurare la popolazione: «Rispetto all'apertura del nuovo Cie, io sono d'accordo solo se le espulsioni saranno veloci. Se ci mettono sei mesi, allora non si può fare. Va bene l'accordo con la Tunisia, ma qui ci sono anche congolesi, senegalesi, ghanesi, dove li mettiamo?». A nulla è valsa l'assicurazione di aver parlato «proprio cinque minuti» con il premier Berlusconi «che è disposto ad incontrarci anche domani». Una ventina di attivisti della rete «S.o.s. Pelagie» hanno raggiunto la sede del Cie e hanno bloccato il traffico dichiarandosi «delusi da Lombardo».

Almeno il pasticcio-Lampedusa avesse fatto guadagnare al governo un buon accordo con la Tunisia. Maroni ha diramato soltanto un comunicato per raccontare la parte «pressiva» dell'intesa: accelerazione della procedura di rimpatrio dei tunisini (il console non li visiterà personalmente, ma accetterà la loro identità sulla base della foto e della documentazione), sostegno per contrastare l'immigrazione illegale. Ma la vera contropartita che l'Italia offrirà per il rimpatrio dei mille di Lampedusa tocca gestirla al ministro degli Esteri Franco Frattini, che ieri ha incontrato il suo omologo tunisino: quote di ingresso privilegiate per i tunisini che vogliono venire in Italia, formazione di figure professionali da utilizzare sia in patria che in Italia, probabilmente la possibilità per il paese magrebino di gestire direttamente una parte delle quote che l'Italia offrirà. E non solo: aiuti economici, perché la Tunisia soffre di una crisi economica pesante. Avevano chiesto parecchi soldi, gli è stato chiesto di stilare un elenco di priorità. Insomma, la faccia feroce di Maroni ci costerà parecchio.

## CORTE COSTITUZIONALE

Flick: «No a leggi razziste verso gli immigrati»

Si a leggi che regolino gli ingressi e la permanenza del cittadino extracomunitario in Italia, ma sono vietate le discriminazioni nei confronti di coloro che legittimamente soggiornano nel nostro Paese. Il presidente della Corte costituzionale bocca i decreti sicurezza del governo Berlusconi. «Al legislatore italiano - ha detto Giovanni Maria Flick nella relazione del 2008 - è certamente consentito dettare norme che regolino l'ingresso e la permanenza di cittadini extracomunitari nel nostro Paese ed è anche possibile subordinare l'erogazione di determinate prestazioni, alla circostanza che il titolo della legittimazione dello straniero al soggiorno in Italia ne dimostri il carattere non episodico e di non breve durata». Ma una volta che «il diritto di soggiornare nel territorio nazionale a tali condizioni non sia in discussione» ha aggiunto, «non si possono discriminare gli stranieri, stabilendo, nei loro confronti, particolari limitazioni per il godimento dei diritti fondamentali della persona, riconosciuti invece ai cittadini».



CASO ENGLARO • Il distretto sanitario ha dato il via libera al trasferimento di Eluana

## Quasi pronta la clinica di Udine

Il presidente della Corte Costituzionale: «Serve una legge chiara»

INGERENZE

## Battaglia a colpi di ricorsi e esposti

Come se la vicenda giuridica sul caso Englaro non fosse già abbastanza pensosa e lunga, cittadini di opposte tendenze continuano a presentare ricorsi ed esposti con la pretesa di poter condizionare il destino di Eluana. Ieri medici e avvocati di Libertà, giustizia e pace, del centro di Aiuto alla vita di Lecco e del Movimento per la vita di Tradate (Va) hanno presentato un esposto di 17 pagine alla procura di Milano contro la sentenza della Corte d'appello che a luglio aveva dichiarato ammissibile la sospensione dell'alimentazione forzata della ragazza. Sostengono che la sentenza sia un «provvedimento abnorme priva di giuridica rilevanza». Si tratta del secondo esposto presentato in Procura dalle stesse persone. Il primo è già stato archiviato. Il movimento per la difesa del cittadino ha invece presentato ricorso al Tar del Lazio contro la direttiva del ministro Sacconi che ha vietato alle strutture sanitarie di applicare la sentenza. L'associazione Scienza e vita, intanto, esprime soddisfazione per l'approvazione del Senato della convenzione Onu sui diritti dei disabili. Per Scienza e vita il documento afferma che alle persone disabili, in qualsiasi condizioni siano, non è possibile rifiutare l'alimentazione.



FOTO TAM TAM

Giorgio Salvetti  
MILANO

Mentre i poteri dello Stato si azzuffano su ciò che resta di Eluana, la famiglia tenta di andare avanti. Verso Udine. Ieri la clinica la Quiete ha lavorato al «contratto di ingresso»: il primo atto procedurale necessario per accogliere la ragazza in stato vegetativo. Il distretto sanitario della città friulana ha dato il via libera per il ricovero in una delle sue strutture. La clinica prenderà una decisione definitiva la prossima settimana.

«Stiamo lavorando alacremente - ha detto Luciano Cattivello, vicepresidente della Quiete - siamo alle battute finali, ma scio gliere la riserva solo una volta disegnato un percorso che sia di garanzia, sia per noi, sia per la famiglia Englaro. Il cda della casa di riposo sarà convocato solo quando sarà stato tracciato un percorso fattibile». Fino a questo momento si è limitato a fornire un parere favorevole ma indicativo. «Si tratta di vedere - ha spiegato Cattivello - se la nostra azienda è in grado di soddisfare la domanda della famiglia Englaro approvata dal distretto sanitario. Stiamo verificando se possiamo eseguire la sentenza nel rispetto della legittimità e della legalità. Capiamo l'urgenza di questa situazione ma stiamo valutando diversi aspetti, medici, tecnici e legali». E anche qualora la clinica decidesse di accogliere Eluana, «ci vorrebbero giorni per poterla trasferire: si devono preparare i locali e organizzare l'equipe».

Dopo la circolare del ministro Sacconi, che era arrivato al punto di minacciare le strutture sanitarie che avessero accolto Eluana, e dopo i continui anatemi di politici e religiosi contro la sospensione dell'alimentazione forzata, è normale che alla Quiete si muova con estrema cautela. Questa volta, però, sembra che ci sia davvero la possibilità concreta di attuare le volontà di Eluana e della sua famiglia. Il trasferimento in Friuli permetterebbe anche di dribblare l'ostinata opposizione del governatore lombardo Roberto Formigoni che, nonostante sia stato bocciato da Tar, continua a volere vietare

l'applicazione di una precisa sentenza della magistratura nelle strutture della sua regione. La zuffa sul corpo di Eluana non conosce tregua. Ieri ha parlato anche Giovanni Maria Flick. In occasione di un'udienza straordinaria davanti al presidente della Repubblica, il presidente della Corte costituzionale ha voluto spiegare perché la Consulta ha bocciato il ricorso avanzato dal Senato che, pur di annullare le sentenze favorevoli a Bepino Englaro, aveva avanzato l'ipotesi di conflitto di competenze tra potere legislativo e potere giuridico. Flick si è giustificato. «La risposta della Corte Costituzionale è stata tecnica - ha detto - Non sono stati ritenuti sussistenti i presupposti oggettivi del conflitto, ma la materia sui cui si era innestato il conflitto è di altissimo risalto e tono costituzionale. La Consulta non ha potuto svolgere alcuna considerazione, non per scelta elusiva ma perché costretta a circoscrivere il suo sindacato negli angusti confini tecnici». Morale. Per Flick «servono leggi chiare. Solo l'enunciazione di un preciso dettato normativo è in grado di circoscrivere l'impiego di un diritto giuridico che altrimenti, secondo analogia, correrebbe il rischio di spingersi oltre il limite». Nella sua *excusatio non petita*, Flick si riferisce a giudici e politici, ma mai alla volontà dell'individuo che, in materie così delicate al di là del bene e del male e al di sopra di qualsiasi legge, dovrebbe essere l'unico ad avere il potere legislativo e giuridico su se stesso e sui propri cari.

Lo stato etico mal sopporta la libertà individuale e pretende di normare anche la vita e la morte. Che a farlo sia la magistratura, il governo centrale o regionale, il parlamento o la chiesa, fa poca differenza. Così per monsignor Fisichella (accademia pontificia) a decidere non dovrebbero essere i magistrati (ma i preti). Luciano Violante (Pd) pretende che il potere di vita e di morte spetti ai politici: «È la decisione sui confini della vita deve essere presa da un giudice e non dalla politica, questo segna la crisi della politica». Luigi Bersani (Pd) apre alla «voce popolare che può indicare ai decisori politici la strada dell'umanità e della pietà». Poi, aggiunge, «sono orgoglioso della discussione profonda interna al Pd», che anche sul corpo di Eluana si divide in fazioni. La famiglia Englaro dignitosamente tace e si prepara a partire per Udine. Per fare la sua volontà.

## STUPRO DI GUIDONIA

Frattini: «I responsabili scontano la pena in Romania»

I responsabili dello stupro di Guidonia devono scontare la pena nel loro paese di origine, la Romania. E' chiara la richiesta del ministro degli Esteri Franco Frattini per il quale «non si deve spondere il trattato di Schengen, ma bisogna fare di più per contrastare il crimine. Io sono stato in Europa il responsabile dell'allargamento di Schengen e credo di avere fatto bene. Schengen è una grande libertà a cui non si deve rinunciare». E aggiunge: «Un criminale è un criminale. Però ci sono dati statistici: la comunità rumena è quella dalla quale purtroppo viene una gran parte di quelli che commettono reati in Italia. Questi criminali devono scontare la pena nel loro Paese e la Romania deve accettare questo discorso». Sul fronte delle indagini, la procura di Tivoli ha chiesto al gip la convalida dei fermi dei sei romeni, quattro accusati dello stupro, due per favoreggiamento nei confronti degli altri. Gli interrogatori dei sei, ora nel carcere di Rebibbia, si terranno entro domani.

## NEGAZIONISMO

Il rabbinato di Gerusalemme rompe col Vaticano

Iaia Vantaggiato

ROMA

I nterrotti i rapporti ufficiali tra il rabbinato di Israele e il Vaticano dopo la revoca della scomunica del vescovo negazionista Richard Williamson. È annullato l'incontro previsto a marzo con la Commissione della Santa Sede per i rapporti con l'ebraismo.

La notizia compare sul *Jerusalem Post* di ieri e fa riferimento a una lettera indirizzata proprio al presidente della Commissione Walter Casper. Lettera divulgata dalla stampa israeliana prima ancora che il Vaticano ne venisse a conoscenza. «Senza scuse pubbliche e senza una ritrattazione - scrive a Casper il direttore generale del Rabbinate, Oded Weimer - sarà difficile continuare il dialogo».

E a poco servono le parole di Benedetto XVI che ieri ritorna sulla questione esprimendo piena «solidarietà ai fratelli ebrei» e auspicando una ripresa del dialogo. «Che la shoah - ha affermato papa Ratzinger - rimanga un monito contro oblio e negazionismo». Parole che secondo il Vaticano dovrebbero essere più che sufficienti a rispondere alle attese di chi esprime dubbi sulle posizioni del papa e della chiesa cattolica sull'argomento.

Parole che, tuttavia, non soddisfanno Gerusalemme. Certo la solidarietà espressa dal papa è un fatto imprantato ma la situazione resterà ambigua - sono parole di David Rosen, direttore del dipartimento per gli affari inter-religiosi dell'American Jewish Committee consigliere della commissione del Rabbinate - «senza l'apologia da parte di Williamson» o una dichiarazione del Vaticano che chiarisca in modo inequivocabile che il negazionista lefebreviano non sarà più accettato come vescovo sino a quando continuerà a mantenere e difendere «posizioni del genere».

Nessun rapporto ufficiale senza ritrattazione.

Scomoda posizione quella del papa costretto, sempre ieri, a giustificare un'improbabile riabilitazione. E a nulla ha giovato quel suo contorto invocare alla «paterna misericordia». Pessima, infine, la figura del lefebreviano che al papa - e non agli ebrei - hanno chiesto scusa. Per Williamson intanto, responsabile di parole «inumane e sacrileghe», è scattata la messa al bando dalla Cattedrale e da tutte le altre proprietà della Chiesa di Ratisbona.

TORINO • Dopo gli scontri di martedì l'accusa del sindaco. Ma i giovani e i rifugiati replicano: «Noi ci difendiamo da soli»

## Chiamarino contro i centri sociali: «Usati gli immigrati»

Mauro Ravarino  
TORINO

Mohammed, 40 anni, ha una ferita alla testa, sta seduto e parla poco. Martedì sera tra la nebbia di piazza Castello ha rimediato una manganellata da un poliziotto. Parla invece Daud, anche lui è somalo, ma di anni ne ha 32: «Siamo responsabili delle nostre vite, di quello che facciamo e diciamo, non c'è nessuno che parla per conto nostro». Risponde così - a nome dei rifugiati che da qualche mese occupano l'ex clinica San Paolo - al sindaco Sergio Chiamparino, che nella mattinata aveva invitato gli immigrati a non farsi strumentalizzare politicamente. Il riferimento è ai centri sociali, re-

sponsabili secondo il primo cittadino degli scontri davanti alla Prefettura. La versione del Comitato di solidarietà è ben diversa: «Siamo stati caricati, violentemente. Eravamo una settantina di persone, chiedevamo un dialogo con il prefetto e abbiamo ottenuto solo manganellate. Certo, c'è stata una reazione da parte dei manifestanti, ma solo dopo la carica, ed è stata una risposta di rabbia per i troppi diritti negati». In 250 - uomini, donne e bambini, scappati da Etiopia, Eritrea, Sudan e Somalia - vivono da mesi senza riscaldamento e luce, poco cibo e acqua scarsa. Chiedono «casa, lavoro e residenza», i diritti che spettano secondo la Convenzione di Ginevra ai rifugiati politici e per motivi umanitari. Nel pomeriggio di martedì, tra voci di

sgombero che aleggiavano, si è tenuto a Palazzo di Città un incontro con associazioni, comitato e assessori Borgione (servizi sociali) e Borgogno (polizia municipale) per risolvere la questione migranti. Ma non si è fatto nulla. Inadeguata per i manifestanti la proposta della Croce Rossa che prendeva in considerazione solo 80-90 persone, per tre mesi. E' così è partito un corteo di protesta, dal Comune verso piazza Castello, sede poi degli scontri, imbastiti - hanno raccontato i presenti - di urla razziste da parte degli agenti: «Coniglio, negro di merda». Alla fine, il bollettino dei feriti: alcuni agenti e diversi manifestanti feriti, uno di questi, picchiato inerte a terra, ricoverato con una prognosi di 30 giorni. «Martedì abbiamo capito che l'Italia non è il nostro secondo

Paese come ci hanno sempre detto - racconta Maud -. Noi non avevamo fucili, ma solo slogan. Siamo scappati dai nostri Paesi dove c'è la guerra civile per salvare i nostri bambini e le nostre famiglie e ci siamo trovati senza diritto». Dario e Pierpaolo del Comitato, non accettano di essere accusati di manipolazione di soggetti terzi ingenui. «Abbiamo apprezzato e sostenuto l'esplosione di una rabbia giusta e spontanea di decine di uomini e donne stanchi di essere presi in giro. Una consapevolezza che a quanto pare si sta ripetendo a divergenti latitudini del nostro paese. Quello che è successo in piazza Castello è tutto da leggere nella linea che va da Lampedusa a Massa, da Castelvolturno alla spontaneità che invade Milano dopo l'omicidio di Abba». Parlando con i

migranti dell'ex clinica San Paolo si sente una nuova coscienza politica e dicono addirittura: «Siamo disposti a perdere la vita prima di andarcene di qua». Intanto, la Digos indaga sugli scontri e la destra attacca: fonda un gruppo su facebook per chiedere i centri sociali (Ghiglia, Pdl), chiede lo sgombero della palazzina (Azione giovani), dà la colpa al sindaco (Lega) e chiede la cacciata dei profughi (Borghesio). Il Pd dà invece solidarietà alle forze dell'ordine. Per sabato, il Comitato di solidarietà dei rifugiati e profughi ha lanciato un presidio contro il pacchetto sicurezza e le «leggi razziste» alle 15 davanti alla prefettura di Torino, anche in solidarietà alle lotte di Lampedusa e Massara.